

Resoconto stenografico dell'Assemblea Seduta n. 23 di lunedì 27 maggio 2013

Interventi non rivisti della Ministra Idem e Deputati del Partito Democratico

JOSEFA IDEM, *Ministro per le pari opportunità, lo sport e le politiche giovanili.*

Signor Presidente, devo dire che questo ultimo femminicidio avvenuto, di una ragazzina, Fabiana, di 15 anni, mi ha profondamente colpito. Devo dire che è stato di una crudeltà inaudita essere stata bruciata viva a quell'età, il che ci rafforza ulteriormente nella convinzione che bisogna procedere nella legislazione nel combattere questo fenomeno.

Devo dire che sono veramente profondissimamente colpita, cosicché oggi sono anche felice di essere qui, tra i pochi presenti, per contribuire a migliorare il futuro delle donne del nostro Paese. Desidero, infatti, parlare a nome delle tante donne, mogli, madri, sorelle, figlie, vittime ogni giorno di violenza domestica e maltrattamenti. Desidero dare voce alle centinaia di donne uccise nel 2012 e a quelle uccise (più di trenta e, non ultimo, questo caso) nei primi mesi del 2013. È per loro che oggi quest'Aula, con il pieno sostegno del Governo, si appresta ad approvare il testo unificato di proposte di legge di ratifica della Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica, la cosiddetta Convenzione di Istanbul.

Le storie e le vite spezzate delle donne maltrattate, stalkizzate, uccise, come quelle di altre donne di tutti i Paesi, hanno contribuito a fare emergere una nuova consapevolezza sul fenomeno della violenza contro le donne, fenomeno che ha assunto, negli ultimi anni, una visibilità crescente, che ha risvegliato le nostre coscienze, che ha suscitato una progressiva attenzione, fino a diventare – e dico: finalmente – una priorità di azione da inserire e prevedere all'interno delle agende di Governo e delle organizzazioni internazionali.

Per i suddetti motivi, il Governo, e, in particolare, il Ministero che ho l'onore di guidare, fin dall'inizio ha inteso sostenere e appoggiare il progetto di legge parlamentare in ordine al quale non si possono non condividere le finalità. A conferma di quanto sopra, mi preme sottolineare che anche il Governo aveva predisposto un disegno di legge volto alla ratifica della Convenzione di Istanbul. Si è scelto, tuttavia, di privilegiare l'iniziativa di proposta di legge parlamentare in quanto su tale tema già si è espresso – e la discussione odierna ne è conferma – il più ampio consenso delle forze parlamentari, nonché della stessa Presidente della Camera dei deputati.

L'esigenza di un'immediata ratifica della Convenzione di Istanbul è stata da me ribadita anche nel corso dell'*audit* nazionale sulla violenza di genere svoltosi a Roma il 22 maggio scorso. In quella sede ho incontrato le istituzioni e le associazioni impegnate a livello nazionale e locale nella prevenzione e nel contrasto del fenomeno della violenza contro le donne. Si è trattato di un utile e proficuo confronto, che ha evidenziato l'importanza di porre in essere, ancor più che nel passato, azioni positive volte a sensibilizzare l'intera collettività sul fenomeno, a formare adeguatamente gli operatori sanitari e le forze dell'ordine istituzionalmente competenti, a potenziare i centri antiviolenza esistenti sul territorio e a reperire maggiori risorse finanziarie da destinare alla prevenzione e al contrasto alla violenza di genere. Ritengo, infatti, che solo attraverso la più ampia collaborazione con il mondo delle associazioni e delle istituzioni a diversi livelli si potranno affrontare e risolvere le questioni ancora aperte per la piena affermazione dei diritti di tutte le persone.

L'approvazione del progetto di legge di ratifica della Convenzione di Istanbul sarà, pertanto, un utile strumento per introdurre nel nostro ordinamento adeguate misure di carattere amministrativo e misure di carattere normativo.

Com'è noto, affinché la Convenzione entri in vigore, è necessario che venga ratificata da almeno dieci Stati, di cui almeno otto del Consiglio d'Europa. Ad oggi, hanno ratificato quattro Paesi e, pertanto, il traguardo è vicino, ma non vicinissimo.

Nelle more dell'entrata in vigore della citata Convenzione stiamo lavorando per l'istituzione di una *task force* a livello governativo che riunisca tutti i ministeri interessati (interno, giustizia, salute,

lavoro e politiche sociali, istruzione, università e ricerca ed economia e finanze). Quando una donna è vittima di violenza, il percorso di protezione e di assistenza non può prescindere dall'intervento congiunto di competenze intersettoriali quali forze di polizia, magistrati, medici, datori di lavoro e docenti, in grado di intervenire in modo efficace e di ridurre il danno subito dalla vittima ed evitarne di più gravi. Poiché è necessario, inoltre, disporre di informazioni complete e aggiornate, quantitative e qualitative – e qui siamo davvero in difetto – sul fenomeno, intendo costituire un osservatorio nazionale sulla violenza di genere e sullo *stalking*, che raccolga, tra l'altro, dati uniformi, come richiesto anche dall'Unione europea. Noi disponiamo di tanti dati, ma sono tutti un po' disgiunti.

Per i suddetti motivi stiamo lavorando alla predisposizione di un disegno di legge governativo sulla violenza contro le donne che affronti, in modo organico e sistemico, il problema sotto il profilo giuridico, culturale e sociale.

Le misure prioritarie che ho in sintesi illustrato potranno, pertanto, trovare un valido supporto nel momento in cui entrerà in vigore la Convenzione del Consiglio d'Europa sulla Pag. 12 prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica, in ordine al cui progetto di legge di ratifica all'esame di quest'Aula ribadisco il pieno appoggio e il più ampio sostegno da parte dell'intera compagine governativa.

Per prevenire e contrastare la violenza contro le donne è necessario, dunque, l'impegno di tutti. Decisiva è la dimensione educativa e culturale del nostro impegno, nel senso di educare la società ai valori dell'uguaglianza di tutti i cittadini, senza distinzione di sesso, al valore contenuto nel già richiamato articolo 3 della Costituzione e al valore della non discriminazione cui ci vincola l'articolo 21 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea.

Il mio auspicio è, dunque, questo: un cambiamento culturale che, nel rispetto delle diversità, approdi al pieno riconoscimento dei diritti umani, della dignità e della libertà di ogni individuo.

Vi ringrazio per l'attenzione, Presidente, onorevoli deputati (*Applausi*).

ROBERTA AGOSTINI. Signor Presidente, colleghi e colleghe, è con grande soddisfazione che oggi intervengo in questa discussione sulla legge di ratifica della Convenzione di Istanbul, per la quale molte di noi e molti di noi hanno lavorato, fuori e dentro le Aule parlamentari nei mesi scorsi, perché si giungesse rapidamente all'approvazione.

Oggi siamo tante. Le donne nelle Aule parlamentari, tra Camera e Senato, sono quasi il 30 per cento: è un salto di presenza in avanti rispetto alla scorsa legislatura. È forse anche grazie a questa presenza che siamo riuscite tutte quante a far approvare la legge di ratifica in tempi così brevi, a fare in modo che fosse il primo atto approvato dalla Commissione esteri.

Oggi discutiamo di come dobbiamo affrontare la strage delle donne, che quasi ogni giorno puntuale viene raccontata sulle pagine dei giornali. È di ieri la tragica notizia dell'ennesima Pag. 19 vittima, per la quale abbiamo chiesto un minuto di silenzio: una ragazza giovanissima, che ha provocato un'impressione terribile in tutti noi.

Eppure non è che la punta di un iceberg, quello che leggiamo sulle pagine dei giornali. Un gruppo di giornaliste nel 2006 ha scritto un libro, *Amorosi assassini*: hanno raccolto i giornali di un anno intero e ne hanno costruito un libro, quasi una *Spoon River* delle donne, degli omicidi, degli assassini, dei femmicidi, delle violenze. Leggerlo fa una grandissima impressione, eppure non è che il racconto quotidiano di quello che leggiamo sulle pagine dei giornali. È la punta dell'*iceberg*: ciò che si vede di un fenomeno sommerso, di cui noi non conosciamo l'entità, perché appunto non c'è un osservatorio; l'ultima ricerca che veniva citata l'ha fatta l'ISTAT, nel 2007.

Non sappiamo neppure quante si scoraggiano per i tempi dei processi, per l'incertezza della pena, perché hanno paura. C'è qui un'enorme responsabilità, credo, della politica, dello Stato, delle istituzioni, nel dire basta a un fenomeno che non è un fatto privato, ma che ha una rilevanza pubblica, sociale, politica. C'è una responsabilità affinché le donne possano trovare nelle istituzioni la forza per denunciare, e una responsabilità perché chi trova la forza per denunciare poi venga effettivamente protetta. È di qualche settimana fa l'uccisione di una donna ad Ostia, Michela

Fioretti, che aveva denunciato più volte il proprio marito, ed è stata uccisa sulle strade della nostra città.

Non è un caso se dove funzionano i centri antiviolenza, gli sportelli, i servizi, le denunce aumentano. Dalla rete dei centri abbiamo una statistica: la maggior parte delle donne che si rivolgono ai centri sono in fuga dalla famiglia; e non esiste distinzione di età, non esiste distinzione di censo, di istruzione, di provenienza geografica.

La violenza è la costante in tutte le società in cui prevale un modello, antico e moderno insieme, di relazioni sbagliate, fatte di dominio e di prevaricazione tra uomini e donne, in cui è impedita una libertà femminile che ha cambiato profondamente la società e la famiglia in questi anni.

La questione della violenza è drammaticamente una questione maschile – uomini che reagiscono ad un potere che sfugge – e interroga un sistema in cui la ripartizione del lavoro, delle responsabilità e delle risorse è fortemente sbilanciata.

Dal nostro articolo 3, che veniva prima giustamente citato, della Costituzione hanno preso vita leggi importantissime, dalla legge sul divorzio fino alla legge contro la violenza ma le condizioni materiali di vita delle donne italiane sono ancora molto lontane dagli obiettivi di parità. Per tasso di occupazione femminile l'Italia è l'ultimo Paese in Europa, siamo ultimi per tasso di natalità, il lavoro di cura grava sulle spalle delle donne.

Stereotipi e pregiudizi lavorano nella società e nella coscienza dei singoli ed emergono ciclicamente quando le donne che ricoprono incarichi ed incarichi di responsabilità vengono offese e giudicate in quanto donne, vengono creati stereotipi e pregiudizi, vengono amplificati, rimandati come in uno specchio dal sistema dei *media*, sul quale è urgente intervenire non con censura ma con una presa di consapevolezza collettiva, con una riscossa civica delle coscienze del nostro Paese.

Rashida Manjoo, *rappporteur* dell'ONU, denuncia questo intreccio tra violenza, rappresentazione simbolica, cultura, condizioni materiali. Ci sono alcune e buone leggi, ci dice Rashida Manjoo, alcune cose sono state fatte ma non bastano assolutamente, allora la Convenzione indica una strada, una strategia: nomina il femminicidio come una violazione dei diritti umani delle donne basata sul genere, è un concetto di analisi politica perché lega l'uccisione delle donne con i diritti negati. È una parola che parte dal Messico, come sappiamo, e arriva fino in India, dove milioni di persone sono scese in piazza per protestare contro le barbariche uccisioni che nei mesi scorsi si sono succedute. La Convenzione indica una strategia complessiva, per attuare questa strategia servono azioni concrete, servono risorse e probabilmente sicuramente serve una legge specifica che ne recepisca i contenuti.

Bisogna estendere la rete dei Centri anti-violenza, oggi sono solo 130, moltissimi sono a rischio di chiusura e sono concentrati per la maggior parte nelle regioni del centro-nord. Non sono semplici servizi i Centri ma sono laboratori sociali. Uso parole non mie ma di una delle donne che più di tutte ha lavorato a questa esperienza e che ci parla dei Centri come di luoghi in cui si restituiscono i diritti e il primo diritto, quello alla propria vita. Descrivendo l'incontro con una giovane donna che arriva distrutta, confusa e disonorata ad un Centro a Betlemme questa donna dice: non ho bisogno di ospedali psichiatrici, non ho bisogno della pietà ma ho bisogno di parlare con le donne, con donne come me, come siete voi. Ecco, i Centri sono il prodotto di un percorso delle donne che riconosce le donne non come vittime ma come figure resistenti alla violenza.

Poi ci serve la formazione degli operatori, la costruzione di una rete territoriale fatta di servizi, ospedali, pronto soccorso, consultori e servono, come abbiamo detto, campagne di educazione, di prevenzione e di educazione al rispetto tra i sessi nelle scuole.

Bene questa approvazione, bene l'accordo tra i gruppi, dobbiamo metterci delle risorse, dobbiamo fare in modo che si attivi presso la *task force* di cui ha parlato e che ha proposto la Ministra Josefa Idem, dobbiamo dotarci di misure di monitoraggio, di strumenti di monitoraggio sulla Convenzione e coinvolgere le associazioni che hanno fatto un lavoro straordinario. Il Partito Democratico è impegnato in queste Aule ed è impegnato nelle regioni e negli enti locali per

È un lavoro di affermazione di cittadinanza più piena delle donne, di democrazia paritaria e di educazione ad una cultura di rispetto e di parità (*Applausi*).

[DELIA MURER](#). Signor Presidente, onorevoli colleghi e onorevoli colleghe, penso che oggi sia un giorno importante, non solo per le donne italiane, ma per tutto il nostro Paese e credo che il Parlamento dia un bel segnale con la ratifica della Convenzione, una ratifica che, come è stato ricordato, è stata sollecitata da tante parti, dai movimenti delle donne ed è stata sollecitata anche con raccolta di firme in tutto il nostro Paese. Quindi, questo Parlamento così cambiato – io sono una parlamentare della passata legislatura e devo dire che è un Parlamento molto più giovane, pieno di donne – mi auguro che segni un'inversione di tendenza e un grande cambiamento. Il cambiamento è quello di assumersi le proprie responsabilità. Questo a me piace dire. Non credo che sia un fatto banale ratificare questa Convenzione. Ratificare questa Convenzione significa, per lo Stato italiano, assumersi degli impegni molto precisi, impegni trasversali su vari aspetti, ma che partono dal fatto di riconoscere che la violenza contro le donne è la violazione di un diritto umano, una violenza di genere e, quindi, quando capiamo questo poi, leggendo tutta la Convenzione, vediamo quanti aspetti e su quanti aspetti ci debba essere poi coerenza da parte dello Stato.

Io vorrei ricordare, perché nel dibattito ci sono state alcuni accenti che secondo me non sono così precisi, che, appunto, non basta prendersi questo impegno, dovranno seguire atti normativi e anche un impegno che preveda un recupero di risorse nel nostro Paese. Sappiamo essere questo un punto difficile e dolente, ma se vogliamo che questa sia una scelta che facciamo, che abbia poi una coerenza, questo deve venire. E questo lo dico perché, come ricordava qualche intervento, noi abbiamo ricevuto dalla rete dei centri antiviolenza e da tanti comuni una richiesta ben precisa, che questi centri possano esistere, che non ci sia una episodicità nel loro sostegno, nelle sovvenzioni, nella possibilità di operare concretamente.

Noi sappiamo che nel nostro Paese ci sono realtà dove esistono centri pubblici, ci sono realtà dove esistono centri e case protette, aperte e costruite da associazioni di donne, ma abbiamo anche tante parti del Paese dove non c'è nulla. E, allora, quelle donne che sono andate a denunciare si sono trovate, poi, prive di un sostegno, prive di quell'aiuto che permettesse di venire via dai loro contesti familiari, permettesse di cominciare la costruzione del percorso di autonomia, di libertà e di ricostruzione di vita che loro volevano portare avanti nel momento della denuncia.

Io credo sia molto importante che il nostro Governo si assuma una responsabilità: non è nell'atto di ratifica della Convenzione che questa responsabilità può venire, ma verrà nel confronto su proposte di legge, perché, appunto, ci possa essere il finanziamento dei centri antiviolenza; ma che il piano non sia una cosa effimera e che tutta la rete delle associazioni possa essere coinvolta non solo nel redigere le risposte che il nostro Paese dà, ma anche nella raccolta dei dati. Mi ha fatto molto piacere sentire la Ministra Idem dire che vuole dar vita ad un osservatorio. Credo che questo sia uno strumento importante e utile. Credo che, però, davvero serva un'inversione di rotta: serve che tutti noi ci facciamo carico di cambiare le condizioni concrete di vita delle donne e degli uomini su questo tema.

E, allora, le risorse si debbono trovare, i centri antiviolenza si debbono costruire anche in quelle realtà che non li hanno, si deve adeguare con molta forza la formazione del personale delle forze dell'ordine, così come vanno trovate risposte anche nell'ambito delle strutture sanitarie. Io condivido molto il fatto che si possa addivenire, con un'intesa con la Conferenza Stato-regioni, al fatto che nei pronto soccorso si individui il codice rosa. Credo che anche questo sarebbe uno strumento concreto, ma non è uno strumento che si improvvisa o un bollino che si mette. Anche questo richiede un lavoro, richiede un percorso, richiede una grande serietà, richiede un lavoro di rete da costruire anche tra tutti i servizi e in relazione, poi, con i centri antiviolenza e con le case protette.

Io penso, quindi, che la ratifica della Convenzione sia un passo in avanti, ma sia un punto di rilancio di tutta una serie di interventi e di politiche che possono davvero cambiare l'atteggiamento del Paese di fronte a questa emergenza (*Applausi*).

MICHELA MARZANO. Signora Presidente, onorevoli colleghe, onorevoli colleghi, ieri Fabiana è stata bruciata viva. È stata bruciata viva perché voleva essere libera. È stata bruciata, è stata uccisa, perché voleva mettere fine ad una relazione. In fondo, dietro il gesto di Fabiana, c'era la volontà di affermare la propria volontà, la propria autonomia, il proprio desiderio. Dietro questo gesto c'è stato il tentativo di bruciare non soltanto la vita di questa giovane ragazza, ma il tentativo di bruciare e di uccidere quello che tutte le donne cercano da tanto tempo di fare: affermare la loro libertà ed affermare la loro autonomia.

Di fronte a queste violenze non c'è più tempo, di tempo ne è stato perso tanto. La ratifica della Convenzione di Istanbul è il primo passo, però, si tratta al tempo stesso di una condizione necessaria, ma non sufficiente. Ratificando questa Convenzione ci si impegna ad adottare una serie di misure concrete per prevenire la violenza di genere e per proteggere le vittime. Non si tratta a questo punto di moltiplicare le leggi, perché a forza di moltiplicarle si rischia di non renderle operative, ma si tratta di stabilire una lista di priorità, così come è stato già ricordato da alcune colleghe e da alcuni colleghi, per esempio mettendo su una *roadmap*, che sia capace di indicarci quali sono le lacune esistenti e in che modo queste lacune potrebbero essere colmate.

Non mi soffermerò su punti che sono stati già avanzati e che sono stati già analizzati dalle altre colleghe. Quello su cui vorrei soffermarmi qualche istante è l'importanza di affrontare questo problema delle violenze contro le donne in quanto problema strutturale. Come si fa ad affrontare un problema strutturale in maniera strutturale? Come si fa a prevenire e a proteggere, lottando contro le discriminazioni e in favore dell'uguaglianza, quando – credo – il vero problema è quello che non si sa esattamente il significato del termine disuguaglianza, del termine discriminazione e del termine uguaglianza?

Se non si impara a nominare in maniera corretta le cose – diceva Albert Camus – non si riuscirà mai a diminuire il disordine e la sofferenza che ci sono nel mondo. Ma come si fa a nominare in maniera chiara non soltanto la violenza – ormai la si nomina come femminicidio – ma anche questa incapacità di arrivare ad una forma di uguaglianza tra gli uomini e le donne? E per quale motivo dico che non si riesce ad arrivarci da un punto di vista culturale? Non capita solo in Italia, capita anche nel resto del mondo e nel resto dell'Europa.

Recentemente a Cannes ci sono stati due episodi in cui due famosi registi, Roman Polanski e François Ozon, hanno fatto pubblicamente una serie di affermazioni, che cercherò di raccontare brevemente, e che dimostrano quest'incapacità di capire il senso pieno del termine uguaglianza.

Roman Polanski, parlando dell'uso della pillola, è arrivato a dire che attraverso l'uso della pillola si arriva ad un livellamento delle relazioni tra generi e che è proprio nel momento in cui si cerca di promuovere la parità che si arriva a relazioni noiose.

François Ozon, dal suo punto di vista, ha cercato di convincerci che il fantasma di ogni donna sarebbe quello di vivere delle relazioni di dominazione. Il fantasma di ogni donna sarebbe quello di diventare una prostituta, non tanto e non solo per farsi pagare, ma soprattutto per essere trattata come un oggetto. In entrambi questi casi non c'è soltanto un'incapacità di capire la psicologia maschile e la psicologia femminile, ma c'è soprattutto un problema profondo, il cui significato è il non capire, appunto, il significato del termine uguaglianza, e pensare che l'uguaglianza implichi necessariamente un'identità.

Parlare di uguaglianza non significa livellare le differenze, significa al contrario promuoverle, per promuovere al tempo stesso proprio quell'uguaglianza in termini di diritti, che la promozione delle differenze può permettere. Non si tratta quindi di gerarchizzare le differenze, si tratta di promuovere questa uguaglianza, promuovendo però al tempo stesso le differenze. È solo così che si riuscirà al tempo stesso a difendere un pari rispetto e una pari dignità.

Dietro queste violenze, prima ancora di arrivare ai femminicidi – perché il femminicidio naturalmente rappresenta la punta dell'iceberg – dietro le molteplici violenze abbiamo un problema identitario molto tipico delle società contemporanee, un problema dell'identità maschile, un problema dell'identità femminile. Chi sono io che ho bisogno di dire a te: «Tu sei mia»? Chi sono io che ho bisogno di dire a te: «Tu sei mio»? Nel momento in cui le relazioni si traducono

attraverso un rapporto di possesso, vuol dire che c'è qualcosa di profondamente malato all'interno della relazione. Non si potranno combattere le violenze di genere se non si arriva ad una Pag. 65 riscrittura della grammatica delle relazioni, se non si arriva ad insegnare, sin dalla più tenera età, ai bambini, che per gestire i conflitti, perché i conflitti restano intrinseci alla condizione umana, non è necessario passare per la violenza. Il problema, colleghi e colleghe, non è quello di cancellare la violenza. La violenza non potrà essere mai cancellata, la violenza fa parte anch'essa della condizione umana. Il problema è quello di contrastare l'aggressività estrema. Freud ci ha insegnato che esistono almeno tre barriere psichiche: pudore, disgusto e compassione. Negli atti di violenza non c'è pudore, non c'è disgusto e non c'è più nessuna compassione.

Non c'è più tempo. Sono costretta a concludere perché sono al di là del tempo a mia disposizione. Siamo di fronte ad una questione di vita o di morte. Il compito, non solo delle nostre istituzioni ma di ognuno di noi a livello educativo, è quello di proteggere tutte le vittime e quando dico tutte non intendo soltanto le donne ma tutti i diversi, gli omosessuali compresi.

Ho iniziato ricordando Fabiana. Vorrei terminare ricordando Davide, un omosessuale che ha scritto recentemente una lettera in cui chiedeva solo il diritto di vivere. Donne e omosessuali chiedono il diritto di vivere.

Concludo con una citazione di Audre Lorde, una femminista e poetessa che negli anni Novanta, a Stanford, cercava di spiegare che l'unico modo per contrastare la violenza è quello di costruire una casa della differenza. Audre Lorde disse in un famoso seminario «Stare insieme alle donne gay non era abbastanza, eravamo diverse».

«Stare accanto alle donne nere non era abbastanza, eravamo diverse... C'è voluto un bel po' di tempo prima di renderci conto che il nostro posto era la casa della differenza». Di tutte le differenze, le differenze di genere e le differenze di orientamento sessuale (*Applausi*).

MARIETTA TIDEI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Parlamento italiano ha oggi di fronte a sé un appuntamento con la storia, oserei dire: stiamo infatti per ratificare una Convenzione che rappresenta il primo strumento internazionale giuridicamente vincolante, volto a creare un quadro normativo completo, che affronti il fenomeno della violenza sulle donne e che può dare un contributo concreto sia a combatterlo che a prevenirlo.

Oggi in quest'Aula, tutti insieme e senza distinzione di colore politico, abbiamo la possibilità di mandare a tutti i cittadini un messaggio di grande forza: la violenza sulle donne è un errore e le forze politiche tutte, anche in un momento così difficile per il nostro Paese, hanno preso coscienza dell'assoluta priorità del problema e la reazione delle istituzioni, nei confronti della violenza contro le donne, dovrà essere quella, da questo momento in poi, della tolleranza zero.

Su questo terreno – lo voglio ricordare, è quello dei diritti dell'umanità intera – non ci devono essere distinguo, barriere, confini, ma solo intenti comuni. In questo senso non possiamo tirarci indietro: lo dobbiamo a quel percorso di parificazione dei generi, che è stato una strada di civiltà e di diritti nel nostro Paese. Ma soprattutto lo dobbiamo a tutte quelle donne, che vedono i loro diritti primari ancora violati e brutalizzati e non sta a me certo dirvelo, sono tantissime in Italia: due femmicidi solo negli ultimi tre giorni, molti colleghi hanno ricordato i nomi, hanno ricordato i fatti.

In questo Parlamento in molti veniamo da piccoli centri urbani, piccoli centri dove ci si conosce tutti e dove le storie di violenza, purtroppo, le conosciamo personalmente: non abbiamo bisogno di leggerle sui giornali, di leggerle dalle statistiche, che comunque sono agghiaccianti (ne abbiamo ricordate tante, anche in quest'Aula). Sappiamo quanto questa epidemia sia diffusa a tutti i livelli sociali e culturali nel nostro Paese e quanta distruzione generi anche all'interno delle famiglie, spesso anche nei rapporti tra le madri, vittime di violenze, e i figli, costretti ad assistere agli orrori più indicibili. Pochi mesi fa una mia concittadina, malmenata dal marito da nove anni, mi ha raccontato che anche le sue figlie di cinque e di nove anni la insultano. Chiaramente non c'è stata nessuna denuncia e sui nove anni di incubo ha prevalso la paura di vedersi tolte le figlie, di trovarsi da sola, senza lavoro, senza una casa, senza nulla.

Di fronte a queste storie, ci si rende conto che non si può più indugiare, ma si deve reagire nella maniera più forte, più rapida, più efficace possibile. Sarebbe un segnale particolarmente importante che fosse il nostro il quinto Paese, su 29 firmatari, a ratificare la Convenzione di Istanbul: da noi, infatti, il fenomeno del femminicidio è allarmante non solo per le dimensioni – lo abbiamo ricordato – in cui si manifesta, ma anche perché il nostro sistema giuridico fatica ad inquadralo e quindi a contrastarlo adeguatamente.

Ora ci vuole però uno scatto in avanti, la ratifica oggi rappresenta un passaggio fondamentale e determinante, ma da sola non basta, lo abbiamo detto in molti. Quello di oggi deve essere l'inizio di un iter che dovrà vederci impegnati e uniti, senza distinzioni, da un lato ad accogliere la normativa redatta ad Istanbul e, dall'altro, a mettere in campo un piano di interventi articolato per prevenire, contrastare e sconfiggere la violenza contro le donne e contro i minori.

Se, infatti, è indispensabile condannare fermamente il reato di genere e munirsi degli strumenti idonei a punirlo, è altrettanto fondamentale approntare un'energica azione di prevenzione, ma la prevenzione richiede di poter incidere sui comportamenti e vanno dunque cambiati i molti atteggiamenti tristemente diffusi, anche nel nostro Paese. Vanno superati certi stereotipi culturali, certamente. Vorremmo non dover leggere mai più volantini come quelli del sacerdote di Lerici, che solo pochi mesi fa affermava che spesso le violenze sulle donne sono conseguenze di atteggiamenti sfacciati o provocanti; vorremmo altresì non vedere più certe pubblicità o assistere a certe trasmissioni televisive. Perciò ci vogliono campagne di sensibilizzazione e moderni programmi educativi, oltre che chiaramente la formazione di adeguate figure professionali. Dovremo cooperare e dare pieno sostegno alle istituzioni nazionali per i diritti umani, alle ONG, alle associazioni, ai centri anti-violenza, che fanno della battaglia dei diritti la loro ragione d'essere.

Mi sia consentito, signor Presidente, un brevissimo accenno a un'esperienza personale: un paio di anni fa ho fatto parte della giuria popolare in un processo che vedeva imputate tre persone per il reato di induzione in schiavitù ai danni di una cittadina rumena e, oltre all'orrore inenarrabile e indicibile che è emerso dalle varie testimonianze e dalle intercettazioni telefoniche, ho potuto verificare lo straordinario lavoro svolto dalle forze dell'ordine e dalle operatrici dei centri anti-violenza, che hanno accolto e sostenuto la vittima.

Le strutture che svolgono un'opera così importante, volta non solo a curare le ferite delle vittime, ma anche a restituire loro la speranza di una vita normale, libera dalla violenza, non possono preoccuparsi ogni anno anche della copertura finanziaria sufficiente a sostenere la loro attività, lo abbiamo ricordato tutti in quest'Aula. È particolarmente significativo che nelle zone nelle quali ci sono questi centri anti-violenza si sia potuto registrare negli anni un significativo aumento nel tasso di denuncia: ciò vuol dire che la presenza sul territorio di tali strutture aiuta a sostenere le vittime di violenza nel difficilissimo percorso di elaborazione e di denuncia del crimine subito. Sappiamo che è un momento difficile, ma sarà indispensabile reperire le risorse per garantire l'attività dei centri e l'adeguata formazione di figure professionali che si occupino delle vittime durante tutto il percorso che si renda necessario e ho potuto verificare che spesso si tratta di un percorso purtroppo lunghissimo.

Se oggi pensiamo che una fase si chiuda, se pensiamo che la ratifica di questa Convenzione chiuda il cerchio, per così dire, vinciamo certamente una battaglia importante, ma rischiamo di non vincere la guerra; ci vuole ancora tanto lavoro, tante misure da adottare e la guardia non può essere abbassata, non ci si può fermare ad una mera operazione di immagine.

Penso, però, che oggi sia comunque un bel giorno, perché noi possiamo, tra i primi in Europa, segnare un passaggio determinante, che dovrà portare ad una vittoria culturale sulla discriminazione di genere e sulla violenza contro le donne, una vittoria che contribuirà, al di là di ogni dubbio, a rendere l'Italia un Paese migliore (*Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico*).

[ELEONORA CIMBRO](#). Signor Presidente, onorevoli colleghe, onorevoli colleghi, come è stato ricordato in più interventi abbiamo avviato la scorsa settimana, in Commissione Affari esteri, l'iter di ratifica della Convenzione di Istanbul. L'Italia sarà il quinto Paese a ratificare la Convenzione,

che per entrare in vigore necessita della ratifica di almeno dieci Stati, tra i quali otto membri del Consiglio d'Europa. Di qui il nostro impegno, da subito, a sollecitare la ratifica anche da parte degli altri Stati firmatari quanto prima.

Si tratta, quindi, di un passaggio importante, decisivo, che arriva dopo un percorso che ha visto il nostro Paese in prima linea su alcuni provvedimenti fondamentali già in passato e a cui oggi si deve dare seguito. È doveroso riconoscere che il primo impegno assunto dalla Commissione III sia stato proprio quello di portare in quest'Aula la ratifica della Convenzione. Per noi tutti dunque è prioritario dare un segnale forte a questo Paese sul tema della violenza contro le donne, che purtroppo si è palesata negli ultimi anni in un crescendo allarmante, nella sua forma più atroce, quella del femminicidio. Come giustamente è emerso dalla discussione in Commissione affari esteri, siamo di fronte ad un problema culturale non emergenziale. Qui non si tratta unicamente di armonizzare un quadro giuridico normativo per dare strumenti certi volti ad intervenire dopo che la violenza è stata perpetrata, ma soprattutto di creare le condizioni culturali affinché si arrivi ad un rispetto di genere che ancora in Italia non c'è. Per queste ragioni la Convenzione fornisce importanti strumenti per la prevenzione che comportano un profondo cambiamento di atteggiamenti ed il superamento di stereotipi culturali che favoriscono e giustificano l'esistenza di tali forme di violenza. È necessario partire da campagne di sensibilizzazione attraverso adeguate figure professionali che inizino ad operare nelle scuole e nei luoghi di lavoro per creare una nuova cultura del rispetto di genere. Occorre scardinare da subito meccanismi distorti che generano adulti incapaci di vivere relazioni paritarie che prevedono il pieno raggiungimento dell'emancipazione dell'individuo. La crisi economica, sociale e culturale che stiamo attraversando non aiuta. Le donne sono quelle maggiormente penalizzate, anche rispetto al raggiungimento di un'indipendenza economica, e questo ha un peso enorme rispetto alla possibilità di liberarsi da condizioni di subalternità forzata. E la prevenzione riguarda anche la tutela dei bambini che assistono a scene di violenza e che, loro malgrado, sono vittime di un circuito perverso che in molti casi li porterà a perpetrare a loro volta la violenza a cui hanno assistito. Violenza che è nelle parole, nei gesti e che è sottesa purtroppo anche nell'immagine e nelle parole di tante trasmissioni televisive per cui la donna diventa oggetto e, come tale, strumento e non persona. Questo Parlamento ha eletto moltissime donne. Per la prima volta siamo nelle condizioni di poter dare un contributo concreto a tutte le donne che ancora hanno paura, che non sanno cosa fare, che non sono tutelate e che aspettano solo che ci siano strumenti efficaci perché possano liberarsi da un fardello che non è loro, ma che hanno ricevuto in eredità quando sono nate. Dico questo perché credo sia giusto sottolineare che questi uomini violenti sono figli delle donne italiane. È da noi come madri che deve partire la rivoluzione culturale di cui si parlava prima. È da noi, dai nostri figli che deve iniziare la rottura di stereotipi che non hanno mai avuto ragione d'essere. Questa rivoluzione culturale è possibile solo se tutti però collaboriamo affinché il rispetto di genere diventi un dato assodato. Ci attende un lungo percorso che può partire da noi qui con la ratifica della Convenzione di Istanbul, ma che poi deve continuare, sia attraverso la creazione concreta di strumenti che necessitano di fondi per essere efficaci, sia attraverso il nostro impegno in prima persona. Ebbene, dunque la sfida è grande, ma solo se saremo in grado di affrontarla con determinazione oggi potremo sperare di aver lasciato un segno indelebile che sarà alla base di una società più equa e giusta domani. È questo un impegno per tutte le donne che hanno perso la vita, per tutte le donne che subiscono violenza e per tutti noi che siamo qui in questo Parlamento, perché ci siamo assunti la responsabilità di governare questo Paese e di renderlo migliore (*Applausi*).

[VINCENZO AMENDOLA](#). Gentile Presidente, signora Ministra, deputate e deputati, la consapevolezza espressa in questo dibattito in questa Aula per la ratifica della Convenzione di Istanbul è un merito che va ascritto innanzitutto a tutti i gruppi politici qui rappresentati. È merito delle deputate e dei deputati che dalla precedente legislatura si sono battuti caparbiamente per la firma e la ratifica della Convenzione.

È merito dell'unanimità della III Commissione (affari esteri), della sua presidenza e dei

sottoscrittori dell'iniziativa legislativa. È anche merito di chi è fuori di qui, e che con grande sensibilità, si è mobilitato fuori da quest'Aula per far sì che la nostra Convenzione – che diventa con il voto domani una Convenzione per il nostro Paese – diventasse un manifesto di progresso civile.

Io concordo pienamente con gli interventi sin qui svolti, a partire dall'esposizione della relattrice. La Convenzione contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica non ha un carattere né formale né rituale, è piuttosto un manifesto, un manifesto di progresso civile che ci impone di cambiare la nostra configurazione sociale, prevenendo mali del nostro tempo, proteggendo le vittime e punendo reati che stanno assumendo un rilievo quotidiano nelle cronache del nostro Paese.

Progresso civile, estensione dei diritti, difesa dei più deboli per migliorare noi stessi e per rafforzare una proiezione dell'Italia nel mondo come portatrice di un messaggio di liberazione ed emancipazione contro le discriminazioni. Io mi vorrei fermare su questo aspetto, sottolinearlo: la nostra ritrovata vocazione in uno scenario vicino e lontano, dove la storia degli uomini e delle donne deve avanzare nel solco di una globalizzazione dei diritti e delle libertà, che non abbia timore dei relativismi o di un'errata lettura delle diversità.

Innanzitutto partiamo da noi, qui in Italia. Io concordo con l'onorevole Tinagli. Tanti di voi qui hanno raccontato casi che ci fanno soffrire e fanno sì che il nostro dibattito sia pieno, colmo, nel cuore, di sentimenti duri, amari. Ma quello che molto spesso ci pervade e ci fa sentire ancora più sofferenti, è il contesto, la lettura ed i racconti intorno a casi di cronaca che stiamo vivendo.

Raccontava un noto giornalista, pochi giorni fa, la storia di Maria Immacolata Rumi, impiegata, madre e sposa da trent'anni. Arrivata in ospedale i sanitari spiegavano di averla raccolta e accolta piegata in due, con il volto tumefatto. Mentre la prendevano in custodia, il marito le ha gridato: Maria, stai ferma, sennò ti meno un pugno. È morta 14 minuti dopo – racconta Gramellini – per lesioni interne causate dalle percosse. Quello che fa soffrire è che i figli hanno raccontato senza stupore e quasi con rassegnazione: papà l'ha picchiata per tutta la vita e sempre per futili motivi. Il necrologio era imbarazzante: Maria Immacolata è mancata improvvisamente, improvvisamente dopo trent'anni di violenza. E anche l'omelia suonava stonata: Maria si è sacrificata, ha sofferto, si è liberata.

Nessun sacrificio – conclude il corsivo – questo, come altri e come sempre più spesso succede nel silenzio della quotidianità, è stato un assassinio premeditato, dentro un modello familiare patriarcale ed omertoso, non ammissibile più in questo secolo. Tanti di voi hanno citato i dati: 127 donne uccise nel 2011, 6-7 per cento in più rispetto al 2010, 124 nel 2012 e già più di 30 nel 2013. Quello che spaventa è che l'autore è il marito per il 48 per cento dei casi, è il convivente per il 12 per cento, è un ex per il 23 per cento, e nelle statistiche, nei due terzi dei casi, è un uomo che è considerato «normale», tra virgolette, così come l'84 per cento delle violenze continuano ad avvenire in casa, all'interno di una relazione anche qui definita «normale».

Allora, approvando questa Convenzione oggi, non solo eleviamo al rango che merita la battaglia contro la violenza nei confronti delle donne, ma imbocchiamo nel nostro Paese, cara Ministra, la strada maestra per definire strumenti, norme e politiche per la reale promozione di pari opportunità, alzando una barriera di civiltà contro ogni discriminazione tra i sessi e contro quel contorno culturale di tolleranza ed indifferenza che in larghi strati della nostra società, in forme antiche o moderne, costruiscono muri di gomma.

Con l'articolo 4 riconosciamo il principio secondo il quale ogni individuo ha il diritto di vivere libero dalla violenza nella sfera pubblica e in quella privata, una libertà fondamentale impermeabile a giustificazionismi culturali, a cui noi comunità dobbiamo garantire tutto, ogni misura, dal sostegno al risarcimento, nelle compensazioni civili come nei procedimenti penali, per tutte, senza limitazione di stato giuridico, come le donne migranti o richiedenti asilo.

E proprio a partire da queste, dalle donne migranti e richiedenti asilo, mi piace sottolineare in conclusione il mandato forte che assumiamo al di fuori dei nostri confini nazionali, ratificando, tra i primi Paesi del Consiglio d'Europa, una Convenzione che parla di progresso civile e libertà.

Il Governo, ne siamo certi, nel suo operare per una diplomazia della democrazia e delle

diversità, saprà portare nei suoi incontri, nei suoi interscambi, questa ratifica nella prossime settimane. Siamo contenti, come testimoniava oggi qui il Viceministro Lapo Pistelli, che già dal Consiglio europeo di domani verrà inserita la violenza contro le donne tra gli Obiettivi del millennio post-2015.

Noi scegliamo un esempio di Paese, un esempio per i nostri cooperanti che ogni giorno, in giro per il mondo, parleranno dell'Italia. Non è solo un merito. È un modello che migliora noi e migliora quelli che sono al di fuori dei nostri confini. Perché ha ragione Luce Irigaray: «il più indispensabile passaporto per attraversare i propri confini senza smarrirsi né ridurre l'altro a se stessi, è come noi cambiamo la società e come crediamo nel dialogo, nella diversità tra le culture, l'irriducibile presupposto di ogni incontro, che è quello, in quest'epoca che si dice multiculturale, del rispetto non solo dei diritti umani, ma di una società che chiede progresso (*Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico*).

SILVIA VELO. Signora Presidente, colleghi, come tanti altri hanno fatto prima di me, esprimo la soddisfazione per essere arrivati finalmente alla ratifica della Convenzione di Istanbul che è, come è stato detto, il primo strumento giuridicamente vincolante volto a creare un quadro normativo completo a tutela delle donne contro qualsiasi forma di violenza. È bene sottolineare tutti, in tanti lo hanno fatto, come lo si faccia in un momento complicato per il nostro Paese. I dati dell'ISTAT certificano una riduzione degli omicidi nell'ultimo ventennio, che però ha riguardato solo gli uomini. Gli omicidi delle donne sono rimasti invariati e in un numero impressionante: 137 nel 2011, 124 nel 2012 e 46 solo nei primi quattro mesi del 2013. Sette donne muoiono ogni giorno in Europa per mano dei loro *partner*. La prima causa di morte è la violenza fra le mura domestiche, più della malaria, più del cancro, più degli incidenti stradali. È un dato sconvolgente. Allo stesso tempo – questo invece ci sconvolge positivamente – le donne, le ragazze di tutto il mondo, dentro le diverse civiltà, le diverse culture, non solo nel mondo più ricco, premono per vedere riconosciuti i loro diritti e stanno diventando, ogni giorno di più, il soggetto promotore di un cambiamento positivo della società.

»È un genocidio nascosto«ha detto Amartya Sen, e lo ha detto giustamente, perché non è la violenza sulle donne oggi un fenomeno residuale, non è un fenomeno arcaico, ma è un fenomeno della contemporaneità, che dimostra una vera e propria crisi di identità nel rapporto tra i generi che si manifesta, spesso, purtroppo, sempre più spesso, nella parte più intima della relazione che è quella amorosa. Di fronte all'affermarsi di nuove identità femminili, di fronte al progressivo affermarsi del tasso di consapevolezza e di autonomia delle donne, stenta ad affermarsi, anzi non riesce spesso ad affermarsi, una nuova identità maschile in grado di stabilire una relazione positiva paritaria ed equilibrata con l'altro sesso. È qui appunto che sta la radice della violenza nei confronti delle donne, in quest'asimmetria, come dicevo, non in un retaggio del passato, in un modello arcaico, ma come il portato di un equilibrio irrisolto all'interno delle dinamiche di genere che è stato riaperto dal riposizionamento delle donne. Dietro il femminicidio c'è il tentativo di negare la personalità delle donne, e il fatto che sempre più spesso questi episodi riguardino personalità cosiddette «normali» ne è la prova.

L'Italia poi, in questo quadro, occupa un posto negativo perché è fra i Paesi a più alto tasso di femminicidio, al livello del Messico e lo rileva un rapporto dell'ONU, così come il rapporto dell'ONU rileva che in Italia gli stereotipi di genere sono profondamente radicati e incidono negativamente, pregiudizialmente, sui ruoli delle donne e degli uomini nella società. Ecco perché è importante che nel nostro Paese si proceda rapidamente oggi alla ratifica della Convenzione, riconoscendo il valore dei suoi principi, contenuti nell'articolo 1, ma anche – li sottolineo qui – quelli contenuti nell'articolo 5, che prevede forme di risarcimento nei confronti delle vittime e, soprattutto, il riferimento e l'ampio spazio che viene dato al tema della prevenzione, dell'educazione, della sensibilizzazione e della formazione di adeguate figure professionali che aiutino la prevenzione del fenomeno nella società.

Noi sappiamo che la Convenzione da sola non garantisce la cogenza legislativa. Per questo, ci

tengo, in conclusione del mio intervento, a fare un appello al Parlamento: le difficoltà finanziarie ed economiche che sta attraversando il nostro Paese non debbono e non possono essere motivazione per giustificare la diminuzione di risorse e di attenzioni dedicate alla prevenzione e al trattamento della violenza sulle donne e sulle bambine. Questo dibattito così interessante di oggi, e che proseguirà domani, deve essere da stimolo al Parlamento perché riesca a dimostrare che ha capito l'allarme che ci arriva dalle organizzazioni internazionali, che ha capito l'enorme solitudine e sofferenza di tante donne e che ha capito, il nostro Parlamento, l'inadeguatezza delle risposte fornite fino ad oggi. Lo dico ringraziando le tante associazioni che si stanno impegnando e si impegnano, spesso senza risorse adeguate, per la prevenzione della violenza e per l'assistenza delle donne che ne sono vittime. E mi auguro che da domani, con la ratifica, si inizi il più rapidamente possibile, e si arrivi all'approvazione delle proposte di legge che sono state depositate, tante, contro il femminicidio, perché, appunto, dalla Convenzione e dall'enunciazione di principio, si passi a strumenti cogenti legislativi (*Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico*).

WALTER VERINI. Signor Presidente, credo che il Parlamento questa sera e domani stia scrivendo una pagina importante, una bella pagina, e per uno come me è difficile dire qualcosa di più di quanto già non sia stato detto un pò in tutti gli interventi che mi hanno preceduto, però credo che sia anche giusto dire qualcosa, e io ringrazio il mio gruppo che mi ha chiesto di pronunciare un breve intervento. Infatti, le cronache, come è stato detto, ogni giorno si incaricano di rappresentarci quello di cui si parla quando si parla di violenza contro le donne. Però, agli orrori della cronaca arrivano solo, spesso, gli episodi più strazianti, più drammatici; c'è un volgere quotidiano nella vita delle persone, nelle mura domestiche, nei rapporti interpersonali, che spesso non arriva alle cronache e viene vissuto nel silenzio, viene vissuto nella mortificazione, viene vissuto spesso nell'indifferenza.

Si parla di violenza, che è manifestazione di sopraffazione di un genere sull'altro, di una posizione dominante su una di inferiorità. Violenza che può voler dire appunto percosse, acido che sfigura, ma anche ingiurie verbali, *mobbing*, soprusi psicologici, discriminazione. La violenza sulle donne non è un fenomeno sociale, non è un fenomeno di costume, non è un insieme di fatti di cronaca, non è una questione antropologica, culturale o che rappresenta retaggi arcaici: è un po' tutte queste cose insieme ed altre ancora. È un reato contro l'umanità o, almeno, contro una metà di essa e come tale va prevenuto, perseguito e condannato.

Perciò la Convenzione è un punto importante, ma – dobbiamo saperlo – è un punto di partenza. È un punto di grande importanza, perché è il primo strumento internazionale giuridicamente vincolante, finalizzato, però, a creare un quadro normativo completo, volto al contrasto di qualsiasi forma di violenza contro le donne. È importante, perché la violenza viene finalmente riconosciuta come violazione dei diritti umani; ma è un punto di partenza, perché non prevede un obbligo di recepimento di nessuna norma nel nostro ordinamento e, quindi, la sua ratifica non è sufficiente.

E qui, allora, devono intervenire la sensibilità collettiva, la nostra etica – di tutti ! – a guidare l'azione legislativa. Sarebbe sbagliato su questi temi – non mi pare che lo si stia facendo – issare bandierine di partito. Dovremmo essere tutti una sola voce, dovremmo poter essere una sola penna per poter scrivere tutti insieme quelle norme, quei programmi, per provare a stanziare quei fondi, per colpire e punire severamente gli autori di quei reati, di quei reati così orribili, per aiutare le vittime, ma, soprattutto, per far sì che questo fenomeno sia contrastato all'origine, perché cambi la nostra mentalità, il senso comune, perché non accadano più violenze, anche – come dicevo – quando non si vedono, ma esistono, soprattutto, contro le donne, ma anche, più in generale – lo ricordava qualche collega –, contro i soggetti più deboli, contro i diversi.

Io credo che sia un grande fatto parlarne nelle scuole e aggiornare i programmi scolastici, perché esiste in questo Paese – lo ricordava, e non credo sia sbagliato citarlo, il precedente Pontefice – un'emergenza educativa. Ognuno può avere il suo punto di vista, ma innegabilmente, in questo Paese, c'è bisogno di aggiornare anche i parametri educativi della nostra contemporaneità.

Dicevo che è un punto di partenza, perché la Convenzione di Istanbul dovrebbe essere, secondo

me, il quadro di lettura di tutta la nostra azione di legislatori, perché non possiamo permetterci di intervenire solo a tragedia avvenuta, con interventi mirati su una specifica azione, ma dovremmo ispirarci ad essa anche nella trattazione quotidiana dei vari temi di cui ci occupiamo. Non si può parlare di convenzione e, magari, non occuparsi della condizione specifica e particolare – che so – delle donne detenute; non possiamo licenziare con superficialità la questione della rappresentanza di genere nelle istituzioni o nelle imprese, come abbiamo fatto, o la disparità di genere economica e lavorativa che spesso ritroviamo; né potevamo non indignarci tutti – mi pare fosse Claudio Fava a ricordarlo – davanti a quella palese violazione di diritti che erano le dimissioni in bianco, uno dei pochi successi della scorsa legislatura (*Applausi dei deputati dei gruppi Partito Democratico e Sinistra Ecologia Libertà*).

Il merito della Convenzione – e mi avvio a concludere – e della legislazione di quei Paesi che ad essa si sono ispirati, come la Spagna e la Francia, è stato infatti l'approccio globale alla questione della violenza. Le azioni – è stato ricordato – possono essere sintetizzate in cinque momenti di intervento: prevenzione, protezione, repressione, monitoraggio e integrazione delle singole politiche. Tutte le parti, allora, e in primo luogo lo Stato, devono sentirsi coinvolte e agire insieme, soprattutto, al fine di ridurre, se non annullare, gli episodi di violenza. Lo Stato – quindi noi che lo rappresentiamo – deve porsi garante e sentirsi il primo responsabile di quanto accade.

Ci sono articoli bellissimi della nostra Costituzione – l'articolo 2 e l'articolo 3, in particolare –, leggerli fa bene e dovremmo davvero tutti tenerli sempre a mente. Il rispetto dei diritti umani è compito di ogni individuo e della loro tutela è garante lo Stato, siamo noi, e questo ci ricordano quegli articoli della Costituzione con parole incancellabili.

Questo atto, questa ratifica aiuteranno questo Parlamento a essere all'altezza del suo ruolo, aiuteranno questa politica a essere un po' più credibile e aiuteranno questo Paese a essere un po' più civile e un po' più comunità (*Applausi dei deputati dei gruppi Partito Democratico e Sinistra Ecologia Libertà*).

. [TAMARA BLAZINA](#). Signora Presidente, signora Ministro, colleghe e colleghi, in questa discussione c'era il rischio di ripeterci, ma io penso che ciò non sia un male: ripetere dieci, cento, mille volte che vogliamo contrastare il fenomeno della violenza nei confronti delle donne è uno dei modi che abbiamo per ottenere il risultato.

Sono le tante donne vittime della violenza che lo dicono di giorno, sono le tante donne giovani e meno giovani che lo hanno ripetuto nelle piazze italiane con il movimento «Se non ora, quando ?» insieme a tante associazioni e ad altri soggetti della società civile, a partire dalle ONG. Ma a chiederlo sono soprattutto gli altissimi numeri di violenze e di femminicidi che stanno diventando per il Paese non solo un'emergenza sociale, ma un fenomeno strutturale e radicato.

Mi soffermerò solo su alcune brevissime considerazioni. La prima riguarda il rimprovero che ci me viene mosso sul fatto che la ratifica della Convenzione di Istanbul non sia sufficiente perché ci vorrebbero norme più stringenti: condivido tale affermazione ma, nello stesso tempo, riaffermo che la Convenzione è il primo e fondamentale tassello di un mosaico più grande che andremo a comporre successivamente. In questo senso si sono espresse le Commissioni, in questo senso si è impegnata la Ministro per le pari opportunità, Idem, con l'annuncio della costituzione di una *task force* e di un osservatorio dedicato.

Anche gli altri contenuti della Convenzione dovranno essere realizzati con celerità, partendo dalla consapevolezza che la Convenzione rappresenta lo stato più avanzato per combattere la violenza sulle donne, offrendo un quadro giuridico completo e articolato.

C'è la necessità di mettere in campo risorse finanziarie. D'altra parte, nessuna vera riforma o innovazione può essere attuata senza un forte investimento di risorse. Chiediamo perciò al Governo di inserire questo tema tra le sue priorità, soprattutto in vista della prossima legge di stabilità, altrimenti rischiamo di vanificare anche questo risultato.

La seconda considerazione riguarda l'auspicata trasversalità che dovrebbe accompagnare questo iter, sia quella politica sia quella di genere. La violenza sulle donne non è un tema delle donne, anzi,

riguarda soprattutto i maschi, visto che sono proprio loro i principali fautori di tali violenze. È pertanto giusto e necessario che vengano coinvolti in tutte le fasi dell'iter legislativo e poi di quello attuativo e, in particolare, nella profonda trasformazione culturale di cui ha bisogno il Paese.

Questo è forse il punto nodale, perché il cambio di mentalità in seno alla società per estinguere i pregiudizi fondati sulla cosiddetta inferiorità delle donne e sui ruoli stereotipati attribuiti a donne e uomini è ancora lontano.

L'altra trasversalità è quella politica: è importante che anche su questo argomento, come già accaduto per altri provvedimenti recentemente approvati in quest'Aula, ci sia un'ampia condivisione.

Forse, come già hanno detto gli altri colleghi, siamo veramente approdati ad una nuova fase e stagione politica, caratterizzata da un significativo rinnovo della Camera con una forte presenza di donne, il che ci permetterà di portare a termine importanti leggi sul tema dei diritti. E oggi stiamo parlando di diritti, visto che la Convenzione riconosce la violazione sulle donne come violazione dei diritti umani e come forma di discriminazione.

Leggendo i dati sul fenomeno della violenza emergono due aspetti di grande criticità, cioè l'alto numero di violenza all'interno dell'ambito domestico e il costante aumento della violenza tra i giovanissimi. Sono temi che ci devono fare riflettere e indurci a ripensare, in particolare, il ruolo della famiglia, che è profondamente cambiata negli ultimi decenni. È vero, essa rimane tuttora la cellula fondamentale dell'organizzazione sociale, ma troppe volte è fondata su presupposti sbagliati, su rapporti coniugali e genitoriali fragili.

È necessario porre alla base della famiglia la dignità di ogni singola persona che la compone, dal bambino all'anziano, dall'uomo alla donna; se non c'è un equilibrio consapevole basato sulla parità, sul rispetto e sulla solidarietà, allora può diventare il luogo di violenza.

Il fenomeno dei giovani esige poi una specifica lettura. Come si costruiscono i rapporti tra i generi nell'adolescenza? Quali influenze subiscono? Come si esprime la crisi di identità maschile?

E poi c'è il tema dei gruppi marginalizzati, tra i quali tante donne che non trovano spazio sulle pagine dei giornali, ma soffrono in silenzio: sono le donne emigranti, le donne recluse nei CIE e nei CARA, le detenute con figli, cioè le donne più vulnerabili che subiscono soprusi e violenze più sottili, ma non per questo meno gravi.

Da tutto ciò appare evidente quanto il tema della violenza contro le donne sia molto complesso e presenti tante sfaccettature. Oggi diamo solo una prima risposta, ma dovremo farci carico di continuare su questa strada intanto vigilando sul Senato perché approvi la ratifica in tempi stretti, dando prova così tutti insieme di civiltà e democrazia. (*Applausi*).

ANDREA DE MARIA. Presidente, colleghi, credo che questa sia una giornata davvero importante per noi, per la Camera dei deputati, lo è per l'atto che compiamo (stiamo ratificando una Convenzione di grande valore come è stato spiegato molto bene), lo è anche perché questo per noi non è un atto isolato – lo si è sentito nel dibattito, ci tornerò tra un attimo – perché dopo questa Convenzione, nel lavoro di questa Camera, sono già previsti altri passaggi molto importanti. Penso, ad esempio, alla mozione contro il femminicidio, a cui alcune nostre colleghe stanno lavorando, che credo sarà un altro momento significativo del nostro impegno.

Dicevo del dibattito: abbiamo fatto secondo me un dibattito bello, unitario. Quelli che sono presenti hanno ascoltato tutto e credo che dal dibattito siano emersi alcuni punti di grande valore per tutti noi, per l'azione di questa Camera.

Il primo è il fatto che l'Italia, con questa ratifica, si mette alla testa di una battaglia di valore globale, che va oltre i nostri confini; saremo il quinto Stato che ratificherà la Convenzione di Istanbul, vuol dire che siamo a metà del percorso (sapete che servono dieci Stati, di cui otto europei, perché la Convenzione acquisti definitivamente valore), e questo è sicuramente un impegno che il nostro Paese nella dimensione internazionale dovrà sviluppare.

La dimensione globale è fondamentale, perché in questo mondo di oggi con i suoi problemi, le sue contraddizioni, la lotta contro la violenza alle donne, senza confini in tutto il mondo, la lotta per

i diritti delle donne è una grande frontiera di libertà, di civiltà e di cambiamento in tanti Paesi. Pensate cosa sta succedendo in India, con un grande movimento popolare che è nato e si è sviluppato proprio nella lotta contro la violenza alle donne, contro le complicità che nello stesso apparato dello Stato su questi atti di violenza in quel Paese si sono manifestate.

Nella Convenzione si afferma un fatto molto importante, cioè che la violenza contro le donne è una gravissima violazione dei diritti umani. È la prima volta che questo viene affermato in uno strumento internazionale di questo tipo e si traduce in una serie di impegni importanti. Per esempio, nell'articolo 2 ci sono una serie di indicazioni che riguardano il rispetto dei diritti delle donne, il contrasto alla violenza alle donne nelle situazioni di conflitto, che è una delle situazioni – l'abbiamo visto anche a pochi chilometri dall'Italia – dove le forme di violenza sulle donne si manifestano in modo più drammatico.

C'è l'articolo sui matrimoni forzati, contro le mutilazioni genitali, e così via.

Poi, accanto al significato internazionale, c'è il significato che riguarda il nostro Paese. Questa cornice internazionale può consentirci di rafforzare l'impegno in Italia contro ogni forma di violenza contro le donne. Qui voglio citare fundamentalmente alcuni aspetti.

Il primo è il tema dei diritti e della protezione delle vittime, molto presente nella Convenzione, che riguarda la violenza alle donne; ma secondo me è un tema anche più generale, che riguarda le vittime dei reati, ovviamente in questo caso con Pag. 106 particolare drammaticità: su cui credo anche che in questo caso in Aula dovremo tornare. E poi la prevenzione della violenza, che è l'azione a tutela di chi ha denunciato la violenza: tanti sono i casi di donne che avevano denunciato situazioni di aggressione, di minacce, e che poi sono andate a finire, purtroppo, ancora peggio, rispetto alle quali non si è intervenuto per tempo, ma è anche una battaglia culturale.

Questa battaglia interpella e interroga davvero prima di tutto gli uomini, perché sono gli uomini che commettono le violenze, e perché è prima di tutto anche un movimento di uomini che deve creare le condizioni per isolare e combattere qualunque forma di violenza contro le donne. Un movimento di uomini che è anche contro l'indifferenza: perché c'è chi commette gli atti violenti, ma è presente anche un'indifferenza diffusa, una tolleranza; mentre se un nostro amico, un uomo che conosciamo, è violento, intollerante verso le donne, è nostro dovere intervenire, e fare sentire una voce in nome invece dei diritti e della difesa del ruolo delle donne (*Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico*).

Nel corso del dibattito in Aula è stata detta un'altra cosa, che ritengo molto importante: nella società italiana di oggi c'è un crescere del protagonismo delle donne; e non credo sia casuale il fatto che proprio di fronte al crescere di questo protagonismo, crescano anche le situazioni di violenza, di aggressione, di intolleranza contro le donne. Perché in realtà la violenza è un modo per perpetuare una subordinazione delle donne all'uomo: l'idea di una superiorità maschile che quando è messa in crisi dal protagonismo delle donne, degenera in violenza, perché l'uomo ha paura di quel protagonismo; mentre il protagonismo delle donne è una delle forze più vive e più importanti della nostra società.

Ed è anche per questo che la lotta contro qualunque forma di violenza verso le donne è una grande lotta di libertà, di democrazia, di cambiamento per tutta la società italiana; e che ci mette davanti al fatto che non ci sono alibi. Non è che chi commette violenza appartiene ad una certa etnia, ad una certa religione, a una certa classe sociale: le vittime, come i carnefici, appartengono a tutte le generazioni, a tutte le provenienze, a tutte le classi sociali; perché il punto di fondo è questo: la violenza contro le donne è il modo di perpetuare una subordinazione, e la lotta contro questa subordinazione è un compito di tutta la nostra società.

In questo credo, che anche col voto di oggi, il Parlamento italiano dia una bella prova: bene farlo in quest'Aula! Credo che ognuno di noi debba sentire il dovere di fare questa battaglia dappertutto: di farla nella società, di farla nella propria iniziativa politica, di farla nella propria iniziativa istituzionale. È una grande battaglia di libertà, di cambiamento; è una grande battaglia di civiltà e di umanità; è una battaglia che può fare questo Paese e questo mondo davvero migliori (*Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico*).

[CATERINA BINI](#). Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero partire da una data: venerdì 24 maggio, solo tre giorni fa. Angelica, romena di 35 anni, un figlio di 13, è stata uccisa a coltellate a Guardamiglio, in provincia di Lodi, nei giardini pubblici, dal suo ex convivente, italiano, 49 anni, due figlie con un'altra donna. La tormentava da un anno, dopo che lei lo aveva lasciato e se n'era andata di casa, oltretutto dopo una denuncia per maltrattamenti.

Yamila, 41 anni, cubana, madre di due figli, badante, è stata ferita con tre colpi di pistola dopo essere stata buttata giù da un'auto in mezzo al quartiere genovese di Marassi. Bruno, 58 anni, reo confesso, aveva il sospetto che Yamila si prendesse gioco di lui, che lo volesse lasciare.

Fabiana, 15 anni, citata da molti, viene accoltellata e poi bruciata viva a Corigliano, Cosenza. Il ragazzo l'ha uccisa, nonostante lo supplicasse, perché lei lo voleva lasciare, voleva essere libera.

Tre storie in un giorno, tre violenze terribili: le ultime di una lunga serie, che hanno in comune la donna come vittima, la donna sottomessa, la donna non libera di scegliere se stare con un uomo, la donna indifesa di fronte alla furia dell'orrore.

Oggi siamo qui a concludere, con l'approvazione da parte del Parlamento, Camera e Senato, l'iter di ratifica della Convenzione di Istanbul, sottoscritta dal nostro Governo nel settembre 2012 e ratificata dal Consiglio dei ministri l'11 dicembre dello stesso anno.

Ad oggi solo quattro Paesi hanno fatto altrettanto benché ventinove abbiano firmato. Almeno in questa occasione, la lunghezza del nostro processo legislativo e parlamentare non è stata d'impedimento a che l'Italia contribuisca alla soglia dei dieci Paesi, di cui otto Stati europei, perché questa importante Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica entri pienamente in vigore.

Tutto ciò sancisce anche una legge interna, avanzata e garante per le donne. Siamo dunque a discutere di un fatto importante, il cui merito va, in primo luogo, a tutte quelle persone e alle moltissime donne che, in questi anni, non hanno mai cessato di denunciare con forza l'atavica disumanità di questa violenza, fonte di soprusi quotidiani ma anche di delitti efferati mascherati e presentati talvolta dai protagonisti, ma anche da taluni commentatori, come eccessi di amore e gelosia.

Del resto, il cammino, anche del nostro Paese, per arrivare ad oggi, alla cultura più avanzata che sostiene il provvedimento che stiamo discutendo, è stato lungo e tutt'altro che lineare. Non sono molti i decenni che ci separano dalla cancellazione dal nostro codice penale del delitto d'onore che, guarda caso, lasciava praticamente impuniti omicidi in cui le vittime erano sempre donne.

Ringrazio l'onorevole Mogherini, prima firmataria della proposta di legge, e tutti gli altri colleghi e colleghe che, anche insieme a me, l'hanno sottoscritta. Non possiamo tacere di fronte alla violenza, non possiamo denunciarla solo ogni volta che accade un fatto grave, non possiamo non occuparcene fino in fondo.

Ma che significa compiutamente violenza sulle donne? Non è solo il femminicidio, seppure questa sia la piaga più terribile ed estrema. Quante altre forme di violenza dobbiamo prevenire e denunciare prima che divengano follia omicida?

Partiamo dalla violenza domestica, la più comune, una delle più gravi perché travestita dall'amore ma che con l'amore nulla ha a che fare. Quante donne subiscono maltrattamenti fisici o verbali fra le mura domestiche, quante donne non denunciano ma anzi subiscono in silenzio, quante donne addirittura arrivano a giustificare questi atti come se fossero normali o meritati? Quante donne vivono nella paura di un potere gerarchico del marito, compagno o padrone, accettato come elemento culturale ancora troppo presente, anche nel nostro Paese? Per non parlare dei figli, dei bambini, turbati nella loro crescita e nel loro processo educativo da immagini che ne condizionano la psiche per sempre. Le donne in molti, troppi casi hanno paura a denunciare questi fatti.

Un altro fenomeno importante e crescente è lo *stalking*: molte donne subiscono minacce, vengono ossessionate da uomini che le seguono e le importunano, spesso ex che non accettano di perderle. Purtroppo sappiamo che spesso fenomeni di *stalking* sono preliminari ad atti di violenza.

Ci sono poi forme di violenza tipiche di altre culture ma presenti anche nel nostro Paese; penso alla mutilazione dei genitali femminili, all'aborto forzato, all'obbligo di tenere viso e corpo

interamente coperti. Sono forme diverse ma tutte violente, forme che impediscono la libertà della donna, la sua emancipazione, la sua personalità.

Per concludere, anche se ho fatto solo alcuni esempi e molti altri se ne potrebbero fare, la violenza sessuale: il corpo della donna usato come oggetto per soddisfare un desiderio fisico che niente ha in comune con l'amore.

Questa Convenzione non è dunque un atto formale, specifica tutte le forme di violenza presenti cosicché non ci debbano essere interpretazioni diverse nei diversi Paesi, così che ci sia un codice di regole comuni. Si parla di prevenzione, di come educare culturalmente ad una reale parità di genere a partire dalle scuole, di come denunciare e proteggersi dalla violenza. Si parla di case-rifugio, luoghi dove donne e bambini possano proteggersi, di centri ascolto dove possano parlare e trovare conforto. Si parla di come assistere le donne che denunciano e di come sanzionare chi fa violenza.

Nel 2012, dati ISTAT: 3 milioni 961 mila donne hanno subito violenza fisica, 5 milioni violenza sessuale; nel nostro Paese più o meno una donna ogni tre giorni viene uccisa. Questi dati sono allarmanti e sono solo quelli conosciuti. Molti sono nascosti dietro la paura. Ecco, noi oggi possiamo dire «no» con la forza della democrazia a tutto ciò, restituire alla vittima un po' di giustizia ma soprattutto cominciare una nuova storia, con meno dolore e più sorrisi (*Applausi dei Deputati del gruppo Partito Democratico*).

[FABRIZIA GIULIANI](#). Gentile Presidente, signora Ministro, care colleghe e cari colleghi, è vero quanto è stato detto finora, che quest'Aula non è pienissima, per usare un eufemismo, però io credo anche che qualche piccolo passo avanti noi lo abbiamo fatto, almeno rispetto allo scorso settembre, quando la discussione che avviò questo processo di ratifica si dovette interrompere al Senato perché mancavano le presidenze, mancavano le presidenze vicarie, mancavano i vicari dei vicari. Ecco, quando parliamo di distanza delle istituzioni rispetto ai cittadini, ci dobbiamo ricordare delle nostre responsabilità. Io credo che oggi – anche se quest'Aula è stata non proprio pienissima – il dibattito che qui si è tenuto è stato così importante e così ricco e – anche grazie alla sua disponibilità e alle sue sollecitazioni – abbiamo potuto accorciare un po' le distanze tra le istituzioni e i cittadini (*Applausi*).

Prenderò davvero poco tempo, però voglio dire che la relattrice del provvedimento, l'onorevole Carfagna, e i colleghi e le colleghe che mi hanno preceduto, hanno sottolineato, come meglio non avrebbero potuto fare, il valore civile e politico di questa Convenzione ed io vorrei veramente sottolineare solo un aspetto, che definirei di prospettiva. Mi aiutano a farlo – vorrei ricordarle – le parole con le quali è stato conferito il premio Nobel per la pace all'Unione europea perché, a mio avviso, quegli argomenti illustrano bene il senso della nostra discussione. Senza di essi – vorrei essere ancora più radicale – si smarrisce il senso profondo di questa ratifica. All'Unione Europea è stato assegnato il Nobel per il successo nello sforzo per la pace, per la riconciliazione, per la democrazia e per i diritti umani. In quelle parole, la memoria dei conflitti sanguinosi che hanno attraversato il nostro continente, ma in esse io leggo anche l'affermazione che la qualità democratica dello spazio comune europeo, che ancora non è compiuta, è garanzia e tutela dei diritti umani fondamentali. E allora, se questo è vero, ogni volta che parliamo di politiche nazionali e sovranazionali di intervento per la prevenzione e la repressione della violenza contro le donne e la violenza domestica, dobbiamo tenere presente questo nesso che, del resto, è quello che ha guidato il percorso che la Convenzione di Istanbul ha portato a sancire come vincolanti per gli Stati aderenti l'azione del contrasto e della lotta contro ogni forma di violenza.

In questo percorso è passata l'identificazione di concetti specifici, come la nozione di femminicidio – l'hanno ricordato anche altri – che, a mio avviso, vorrei dire all'onorevole Binetti, sgombra davvero il campo rispetto a quelle ambiguità sul *gender* che evocava: ha sancito, cioè, che parliamo di donne ogni volta che parliamo di violenza e di vittime della violenza, o parliamo delle bambine e delle ragazze, che diventeranno donne. In questo percorso, è passato anche il riconoscimento del legame che lega gli abusi e le violenze ai rapporti di forza diseguali che generano forme discriminatorie e i nomi e le parole contano perché, se le cose non si possono dire –

ce lo dice la filosofia del linguaggio – le cose non esistono.

Con la ratifica di Istanbul, il nostro Paese si dota, dunque, di uno strumento indispensabile. Non aggiungo davvero nulla a quanto hanno detto i colleghi sull'emergenza italiana. Del resto, la Special Rapporteur, Manjoo, che aveva visitato il nostro Paese nel 2011, sottolineando la gravità della situazione italiana, a proposito dei numeri e della qualità degli episodi di violenza, aveva sottolineato quanto essa si possa presentare con questi numeri e in queste forme solo se una cultura la tollera. E una cultura che continua a raccontare e a reiterare la disponibilità delle donne – non poteva dirlo con parole migliori la collega Tinagli – non fa che ribadirlo.

Per queste ragioni, credo che oggi dobbiamo ratificare, però poi dobbiamo continuare a discutere, come nella mozione che le abbiamo chiesto di poter sostenere, per condividere bene e mettere a fuoco le misure con le quali attrezzarci per rendere esecutivi questi provvedimenti.

Il nostro Paese – lei lo ha ricordato molte volte – deve affrontare, senza esitare ancora, il volto oscuro e il volto nascosto della violenza contro le donne, il male che dobbiamo raccontare, riconoscendone il carattere universale e multiforme, agendo soprattutto per la prevenzione. Io qui vorrei richiamarmi ai colleghi che mi hanno preceduto, dicendo che la prevenzione riguarda soprattutto gli autori delle violenze, riguarda gli uomini perché, se molte donne subiscono violenza, vuol dire che molti uomini la esercitano.

Se una donna su tre subisce violenza, vuol dire che la barbarie è tra noi e che l'uomo nero non c'entra, ma riguarda anche noi nella misura in cui – lo ricordava l'onorevole Cimbro, prima di me – educiamo i nostri figli maschi.

Concludo veramente tornando all'Europa. La qualità democratica dello spazio comune europeo ancora incompiuta deve essere, quindi, tutela dei diritti fondamentali. Non appaia come una digressione, non penso che vi sia possibilità di uscire dalla crisi, crisi economica e democratica che l'Europa attraversa se si ammettono o si tollerano ricadute che contemplano livelli inferiori di tutela dei diritti fondamentali perché questo, signora Presidente, per le donne vale davvero due volte (*Applausi*).

JOSEFA IDEM, *Ministro per le Pari Opportunità, lo Sport e le Politiche giovanili*. Signor Presidente, non è una replica, ma una considerazione finale. Devo dire che più vengo a conoscenza della realtà che cerchiamo di cambiare, più tocco con mano questo fenomeno, più mi assale un senso di impotenza per quanto riguarda le vittime, che non ci sono più, alle quali non abbiamo potuto dare nessun aiuto, e più mi strazia il pensiero che ce ne saranno altre e noi non potremo fare niente, sebbene siamo qui oggi nel tentativo di portare sul cammino leggi nuove e provvedimenti nuovi a tutela di una cultura diversa e a protezione delle donne che sempre più sono vittime, e sappiamo anche che il cambiamento sarà molto a lungo termine. Allora mi è venuta oggi un'idea, perché qui in realtà ci sono tanti non presenti e tanti presenti che comunque rappresentano a loro volta ogni volta una fetta di territorio. E più che stare qui a parlare di questo fenomeno, che è una cosa giustissima, perché poi troverà la sua espressione nelle leggi che andremo a fare, penso che sarebbe utile e giusto che ognuno di noi qui presente – e mi includo – e ognuno di tutti quelli che oggi non sono presenti riflettano su come possono portare nel loro territorio soluzioni. In realtà non so perché mi colpisce così tanto questa ragazza bruciata viva, perché in realtà è una tra tante, però forse è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Questa ragazza è stata uccisa dopo aver subito violenze assistite da compagni. Quindi penso che tutti noi dovremmo portare nel nostro territorio una maggiore sensibilizzazione rispetto a questo tema, affinché non venga più trattato con leggerezza e affinché denunci anche chi non è direttamente coinvolto. Quindi volevo concludere con questa riflessione e con questa proposta ad ogni singolo deputato e anche ad ogni singolo senatore e ad ogni singolo Ministro. Vi ringrazio (*Applausi*).